

PARTE PRIMA

**I DOMINATORI**

Crucoli, come tutte le altre cittadine che hanno formato oggetto delle nostre ricerche storiche, trovasi anch'essa sul versante ionico della Calabria, e propriamente sulle estreme pendici che dall'Altopiano Silvano degradano verso il mare.

Il torrente Fiumenicà ne lambisce a nord il territorio, segnando attualmente il confine tra le due province di Cosenza e di Catanzaro.

Se esso corrisponde, come molti credono, all'antico Hylis, suscita curiosità la funzione storico-geografica di questo piccolo, insignificante corso d'acqua, che dal tempo della prosperità di Thurio formava il confine tra il suo territorio e quello di Crotona" (Lenormant).

Terre od Università e, se più piccoli, "Casali" o "Ville" erano detti, in tempi remoti, i centri abitati. La terra di Crucoli fece parte, durante alcuni secoli, del "Giustizierato di Valle di Crati e Terra Giordana", poi della provincia di "Calabria citra Nhetum" avente quale capoluogo Cosenza; indi, dal 1° Maggio 1816, con altri ventidue comuni al di qua del Neto, contribuì a formare la provincia di "Calabria Ulteriore II" ora di Catanzaro<sup>1</sup>

Posta su un cocuzzolo, a 365 metri sul livello del mare, la graziosa e ricca cittadina si specchia nelle acque azzurre del nostro mare, con l'ampio scenario del Golfo di Taranto aperto al suo sguardo.

Sulla costa, a qualche chilometro di distanza, prospera la sua frazione, chiamata la Torretta" da una delle numerose ed antiche torri di guardia disseminate lungo il litorale calabrese. Nella sua campagna si scorge il Santuario di S. Maria di Manipuglia, al quale, nonostante lunghe consultazioni di documenti e di libri, sacri e profani, non siamo riusciti ad attribuire una grande antichità<sup>2</sup>

<sup>1</sup> All'inizio della dominazione normanna, in Calabria vi erano tre province, dette di Valle di Crati, di Terra Giordana e di Calabria. In seguito, salvo piccole varianti, vi furono solo i due Giustizierati, detto l'uno di Valle di Crati e Terra Giordana, e l'altro di Calabria, divisi dalla linea Squillace - Tiriolo - Nicastro. Nel 1280, il confine tra i due suddetti Giustizierati veniva portato lungo i fiumi Neto e Savuto prendendo i nomi di "Calabria Citra Flumen Nhetum" e "Calabria Trans Flumen Nhetum". Nel 1816, col confine sul Fiumenicà, si ebbero le province di "Calabria Citeriore", di "Calabria Ulteriore W" e, nella parte meridionale della penisola, di "Calabria Ulteriore I", dette poi rispettivamente di Cosenza, di Catanzaro e di Reggio di Calabria.

<sup>2</sup>ALESSIO GIOVANNI, Saggio di toponomastica calabrese, Firenze, Olschki, 1939, pag. 342. Da quel che lascia intendere l'autore, il toponimo Manipuglia (e non Marepuglia) deriverebbe da Manuspullia, e l'attributo, da pullius per pullus = soffice; nel nostro dialetto: pugliu, puglia = soffice, dinoccolato. Evidentemente si tratterebbe di un attributo delle mani **della Madonna**.

Sul dipinto, la mano sinistra, più della destra, messa in evidenza, **regge teneramente il Bambino** Gesù, quasi temesse di fargli male. Da questo atteggiamento di estrema dolcezza materna, il popolo crucolese avrebbe tratto il nome della sua Madonna. Se la spiegazione non convince, bisogna convenire che è ben congetturata.

Verso la metà del 700 figura quale badia extra moenia, laicale" e non "concistoriale", di libera collazione, vivente con la rendita di alcuni terrenucci. Era servita da un sacerdote, abate e rettore, il quale limitava il suo ministero alla celebrazione della messa mattutina per i lavoratori dei campi e alle solenni funzioni delle due festività annuali in onore della Madonna nella prima domenica di maggio e di settembre.

Gli teneva compagnia nella "torre" (abitazione rurale) attaccata alla Chiesa, un eremita.

Il nome della nostra cittadina, nei documenti della Cancelleria Angioina, è scritto in tanti modi: Curuculum, Carciculum, Charocolum, Carachulum, Caruncolum ed infine Cuculum che era forma piana, e per archivisti stranieri, più facile a pronunziarsi e a scriversi. Tenendo poi presente che nell'altro Giustizierato calabrese si trovava altra Cuculum - al tempo dei Normanni una delle prime contee! - e che nei Giustizierati di Abruzzo e di Principato (Prov. di Salerno) esistevano una Cucullum ed una Cuccarum, riportate spesso con gli stessi nomi della nostra cittadina, ci si renderà conto di quanto grandi siano state le difficoltà, talora insormontabili, da noi affrontate, per sceverare le notizie riferentesi a ciascuna di esse.

Circa l'origine di un nome tanto bistrattato il noto Alessio scrive: "ocriculum piccolo monte, diminutivo di ocris", da "ocriculum" un "ocruculum", forma non attestata, da cui sarebbe venuto alla luce "Crucoli"<sup>3</sup>.

A chi non fosse soddisfatto di una tale derivazione, offriamo quanto nel 550 scriveva il Casopero in merito all'origine e al nome di Crucoli.

Il dotto umanista di Cirò narra di alcune famiglie di profughi, provenienti dall'Oriente mediterraneo in seguito all'invasione turca, le quali avrebbero fondato il paese dandogli il nome del loro luogo di origine.

Si tratta evidentemente di un'antica tradizione orale che non sappiamo fino a qual punto sia attendibile.

Nella realtà storica, volendo risalire ai primi vagiti della cittadina, diremo che non si conosce con esattezza quando e come essa sia sorta, e in ciò segue le vicende di tanti nostri piccoli centri la cui origine si perde nella notte dei tempi.

E assai probabile che Crucoli, la toponomastica del cui territorio non offre elementi bizantini di rilievo, sia stata fondata al tempo dei Normanni per l'interessamento di qualcuno di quei grandi signori.

Ci è noto che nel mese di Giugno del 1115 Riccardo Senescalco, figlio del Gran Conte Drogone e nipote di Roberto il Guiscardo, entrambi da tempo defunti, dava licenza e potestà all'abate e ai monaci della Chiesa del Santo Salvatore di Monte

Non pensiamo all'attributo Marepuglia, poiché starebbe ad indicare l'eventuale provenienza del culto dalla penisola pugliese. Ora, da quelle parti, in effetti ci giunse la diffusione del culto della Madonna Odegitria o d'Itria, detta anche di Costantinopoli o del Buon Cammino, le cui caratteristiche iconografiche non hanno nulla da vedere con la Madonna di Crucoli.

<sup>3</sup>ALESSIO G., op. cit. pag. 282. Forzata, artificiosa l'interpretazione data dal BARRIO, che il lettore leggerà nel seguito del presente scritto.

Tabor, che gliene avevano fatto richiesta, di potere edificare una loro "mansio" nel territorio della Diocesi di Umbriatico.

A tale fine egli concedeva loro di poter ripopolare, sul promontorio dell'Alice, a monte dell'attuale Cirò Marina, il castro o borgo fortificato di Alichia, da molto tempo in abbandono<sup>4</sup>

Oltre a tale facoltà concedeva ai monaci e ai futuri abitanti del Castro il diritto di erbaggio e di pascolo per il loro bestiame nelle pianure e nelle selve *della sua terra* esentandoli da ogni forma di pagamento.

L'abate e i monaci, poi, per il loro sostentamento ricevevano in dono diversi terreni ed altresì il diritto di pesca in tutto il mare. La carta della concessione veniva stipulata e corroborata nel castro di San Mauro<sup>5</sup> per mano del notaro e scriba del donatore. Quest'ultimo, Riccardo Siniscalco, nell'apporre con le sue mani il segno di croce, disponeva che essa fosse munita di bolla plumbea col suo "tipario" (sigillo).

In veste di testimoni la sottoscrivevano Giovanni "*Ebriaticæ sedis indignus episcopus*" che faceva salvo ogni suo diritto episcopale, e diversi altri notabili, che dovevano costituire *l'entourage* del Senescalco<sup>6</sup>

Dal contesto del documento citato si arguisce che il vecchio signore normanno, non sappiamo in quale misura ed a che titolo, doveva esercitare azione di governo sulle terre formanti la Diocesi di Umbriatico e su molte altre vicine.

Egli, infatti, nel proemio della donazione dice di essere dovere di coloro i quali *in sublimitate principatus sunt constituti* di reggere con giustizia gli amministrati, di favorirli, di sostenerli nei loro bisogni.

Si sa benanche dalla storia di quei tempi che, passato il periodo delle conquiste, i duchi normanni ed i loro funzionari si interessarono vivamente alla pacificazione e al ripopolamento delle varie contrade che, prima, le scorrerie saracene, poi, l'aspra guerra di conquista da loro condotta, avevano sconvolte e desolate.

Se la toponomastica di Crucoli non ci gioca un brutto tiro, ci fornisce un elemento che dovrebbe collegarci a quegli avvenimenti.

Si tratta della locuzione "Venerabile Ospedale", con cui era chiamato uno dei Luoghi Pii della cittadina.

Ne troviamo memoria nei documenti d'Archivio del 1561 e ci è reso noto che sorgeva nei pressi della Porta di S. Elia e che era amministrato in un primo tempo da

<sup>4</sup> ROULX, *Cartulaire general des Hospitalers de S. Jean de Jerusalem*, II, pagg. 900-901;

MAONE PERICLE, *Contributo alla Storia di Cirò*, in *Historica*, anno XVIII, 1965, alleg. I.

Il Castro di Alichia sorgeva sul promontorio ove oggi viene riedificata in migliore forma la Chiesa della Madonna d'Itri. Nell'abbattere la vecchia costruzione tra i calcinacci è emersa una croce di malta, il che conferma la sua storia passata.

<sup>5</sup> Dovrebbe trattarsi della cittadina detta in documenti posteriori San Mauro di Caravia o di Caraba, corrispondente all'attuale San Mauro Marchesato, la quale ebbe un certo prestigio.

<sup>6</sup> I sottoscrittori furono, oltre al Senescalco e a Giovanni Vescovo, Tostino de Duno, Mosè nobilissimo milite, Drogone de Oliano, Pandolfo milite, Effredo Stratigoto, Stefanicio Senescalco del Duca (forse Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa, che governava allora). Stipulò l'atto Jaffario, notaro e scriba del donatore.

un sacerdote, poi dall'Università. Si ha motivo di ritenere che la sua fondazione dovesse essere molto antica. La notizia ci ha messo una grossa pulce nell'orecchio, poiché ci sembra arrischiato pensare ad una istituzione ospedaliera coi significato odierno della parola.

Nel tentativo di spiegarne l'esistenza e la funzione, ci torna in mente che quei monaci, i quali nel 1115 furono ben accolti e ben dotati da Riccardo Senescalco, a partire dal 1140 cambiarono nome e si dissero "Cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme" oppure semplicemente "Ospedalieri" o "Giovanniti".

Essi, oltre alle "*mansiones*", specie di fattorie agricole con fertilizzio, fondarono in diversi luoghi delle "*domus hospitales*", dette anche soltanto "*hospitales*", alle quali la protezione dei pontefici permise di ricevere donazioni.

Dal promontorio ove fu Alichia, tra Cirò Marina e Cirò Superiore, al monticello su cui sorge Crucoli, la distanza è brevissima essendo le due contrade confinanti.

Non ci sembra cosa assurda il pensare all'Ospedale crucolese come ad una posteriore succursale della "mansio" alichina.

**Se si considera** che era precipuo scopo della politica normanna la proliferazione della case latine" che avessero fini religiosi ed umanitari (propagandistici), potrebbero essere stati gli Ospedalieri di Alichia ad ottenere il permesso di fondare il nostro Ospedale per dare sicurezza ed assistenza alle poche famiglie ivi sistemate.

Il piccolo centro urbano, un Ospedale con una chiesetta ed una manciata di casupole, essendo senza nome, avrà preso a chiamarsi genericamente, dalla sua particolare posizione topografica, il "casale del cocuzzolo" o "casale di Crucoli": entrambe le denominazioni vogliono dire la stessa cosa (tautologia).

Nei secoli successivi Alichia fu di nuovo distrutta e abbandonata; anche i Cavalieri disertarono le nostre contrade. La loro Chiesa sul promontorio dell'Alice, dedicata alla Madonna d'Itria, e il loro Ospedale di Crucoli, divenuto Luogo Pio, passarono sotto la gestione dei Cleri locali.

Passiamo ora dalle nostre congetture a qualcosa di più concreto.

Padre Fiore, che riporta anche quanto asserito dal Casopero sulla provenienza dei primi abitanti del paese, così continua a nei pochi rigi dedicati a Crucoli:

"Ma nulladimeno più antica origine io ne conghieturo da ciò che ne ritrovo presso Agostino Inveges (Annali, Y, nei Parisi) il quale vi riconosce signori fin dai tempi de' Normanni Pagano Gualtiero e Guglielmo Parisi, avuto da quei Principi per servizi loro fatti, addunque egli (Crucoli) già era in piedi fin dal mille"<sup>7</sup>

Per soddisfare la nostra curiosità abbiamo voluto risalire alla fonte dell'importante notizia.

<sup>7</sup> FIORE GIOVANNI (Padre), *Della Calabria Illustrata*, Tomo I, Napoli, Parrino, 1691, pag. 234; INVEGES AGOSTINO, *Annali della felice città di Palermo*, voi. III, Palermo, 165 1, pag. 105 e segg.- Ringraziamo la direzione della Biblioteca Nazionale di Palermo che, con squisita cortesia, ci ha fornito le fotocopie delle pagine dell'opera per noi così importante.

L'Inveges, facendo tesoro della cronaca di tal Nicolò Maugeri ~ da lui letta nel manoscritto di un Anonimo - e sfruttando altri documenti noti ed ignoti, ci narra le vicende dei Parisio.

Si vuole, egli dice, che detti Signori fossero originari di Francia ed avrebbero avuto come capostipite un Gualtiero, Governatore di Parigi, prima dei mille.

Fu suo discendente Bartolomeo, "il quale senza dubbio (sic!) navigò in Sicilia regnando o il Conte Rugiero o il Re Rugiero suo figlio".

Da lui nacquero tre figli, i Conti Pagano, Gualtiero e Guglielmo, che, per militare servizio, ebbero dai Principi normanni dei vasti feudi in Sicilia e in Calabria, oltre al governo della Città di Cosenza, le Ville di Crucoli e di Liano (forse Laino).

Da Pagano, che tra l'altro sarebbe stato anche Conte di Avellino in Calabria e che sarebbe stato ancora in vita nel 1210, nacquero altri tre figli; di essi il terzo genito, a nome Parisio, ebbe egli pure il governo della Città di Cosenza. Da quest'ultimo trasse origine il ceppo cosentino del Casato ed un suo figlio, Raimondo, ebbe confermato il governo della Città di Cosenza da Re Manfredi.

Il racconto, a prima vista, sembra scorrere come olio, ma, sottoposto ad accurate indagini, presenta molte crepe.

Sorvolando sull'origine del Casato che non poté non essere francese, come quella di tanti avventurieri che seguirono la scia degli Altavilla, troviamo poi notizie di un **Bártolomeo, che diremo "seniore"**, il quale, capeggiando in Messina una potente fazione, nel 1167 promosse la congiura contro il Gran Cancelliere Stefano de Perches<sup>8</sup>.

Nello sfogliare la "Sicilia Sacra" del Pirro, ove si parla dei Vescovato di Catania, richiama la nostra attenzione un diploma della Regina Costanza d'Aragona, moglie di Federico II, che l'Inveges scambia con Costanza la Normanna.

Il diploma è dei Marzo 1213 ed è riprodotto, espurgato delle mende più evidenti, nella *Friderici Secundi Historia Diplomatica* di Huillard - Bréholles.

Inquadrandolo negli avvenimenti del tempo, si può ωsì riassumere<sup>9</sup>. I Conti Pagano e Gualtiero, attivisti della fazione normanna favorevole al re Tancredi, avevano contrastato ad Enrico VI e ai suoi tedeschi il dominio del Regno di Sicilia.

Nell'estate del 1197, fervendo accanita la lotta, il Conte Gualtiero era stato "tolto di mezzo", cioè "mandato a morte", e l'altro Conte, Pagano, si era provvisoriamente salvato con la fuga perdendo per confisca i suoi feudi.

Tra questi la Contea di Caltabiano, suo principale feudo, era finita in mano ad un Conte Arnaldo per 15 mila tari, ma ora, scomparsi i Parisio, la Regina dispone che, restituita la somma all'acquirente, sia concessa a Gualtiero, Vescovo di Catania e suo Cancelliere e fedele, a titolo di risarcimento delle ruberie subite dalla di lui Chiesa ad opera dei defunti due Conti. Rimane da aggiungere che il ribelle Conte Pagano ci

<sup>8</sup> SCANDONE FRANCESCO, *Storia di Avellino*, Napoli, Edit. Armanni, 1948, voi. 11, parte 1, pag. 54; *Ibidem*, voi. 11, parte II, pag. I.

<sup>9</sup>PIRRO ROCCO, *Sicilia Sacra*, Panoramì, 1733, vol 1, pag. 534. HILLARD-BREHOLLES, *Friderici secundi Historia Diplomatica*, vol. I, pag. 253.

rimise, unitamente a tutto il resto, anche la Contea di **Avellino che, nel Maggio** 1197, era ancora nelle sue mani<sup>10</sup>. Dei due Conti si sa solo che ebbero un fratello, indicato con un'iniziale puntata: "R." (Ruggiero?); s'ignora il nome dei genitori e si suppone fossero nipoti del vecchio Bartolomeo.

Anche il Pirro, come noi, si domanda chi fossero questi due Signori, ma inopinatamente, in contrasto con quanto si legge nel diploma da lui stesso riportato, li fa rivivere quali Conti di Avellino e Signori, ora, di altri feudi della Sicilia....

A toglierci d'imbarazzo ci soccorre Francesco Scandone, studioso di ottima e meritata fama, da non molto scomparso.

Nella sua "Storia di Avellino alla quale abbiamo già attinto, situa nel giusto posto i vari personaggi come meglio non sarebbe stato possibile.

Oltre a confermare la precipitosa fuga del primo Conte di Avellino e l'uccisione del fratello Gualtiero, fa subentrare ad essi altri due Parisio: Gualtiero II, Conte di Paterna, e Pagano II, Conte di Bufera, figli di Bartolomeo juniores e di una Alearda non meglio identificata.

Erano probabilmente loro nipoti, unitamente ad altro fratello, Guglielmo, passato a miglior vita prima che maturassero tanti avvenimenti.

Alla morte di Enrico VI, avvenuta nel Settembre 1197, e c'è chi dice di veleno, i nuovi Parisio si sarebbero impegnati per la pacificazione del Regno, ottenendo dalle mani dell'Imperatrice Costanza (la Normanna) la Contea di Avellino tolta ai loro parenti<sup>11</sup>.

Diversi diplomi confermano i due fratelli in tale possesso almeno fino al 1210. Per primo appare Gualtiero II, poscia, per poco, Pagano II.

La mancanza di prole nei tre fratelli (compreso Guglielmo) portò alla estinzione del Casato di Bartolomeo Juniores e la successione passò nelle mani delle sorelle Magalda ed Isabella.

Quest'ultima situazione è pienamente dimostrata da un documento della Cancelleria Angioina<sup>12</sup>. A questo punto ci chiediamo quali di tutti i suddetti Parisio furono Signori di Crucoli e da chi derivò il ceppo cosentino del Casato.

Non abbiamo trovato spiegazioni soddisfacenti in merito per cui ripieghiamo, con una certa riluttanza, sugli scritti dell'Inveges, avvertendo che le sue attestazioni attendono conferma.

L'antico scrittore siculo, rifacendosi alla sua solita fonte, il manoscritto dei Maugeri, senza fare distinzione tra i due gruppi dei Parisio, attribuisce loro Crucoli "fin dal tempo dei Normanni".

A noi sembra logico ritenere Signori della nostra cittadina Pagano I e Gualtiero

<sup>10</sup> SCANDONE F., *Storia di Avellino*, citò., vol. II, parte I, pag. 218.

<sup>11</sup> SCANDONE F., *Storia di Avellino*, cit., vol. II, parte II, pag. 4 e segg.

<sup>12</sup> ASN., *Registri Cancelleria Agioina*, vol. XII, pag. 280; BSN., ms. IX-C- 16, fol. 437 e 43W 440; SNSP., ms XXV-P-5461.337t; SCANDONE R., *Notizie biografiche di rimatori della Scuola poetica siciliana con docum.*, Napoli, Tip. Giannini e figli, 1904. Paragr. XV - Guido delle Colonne - pag. 227.

I - Guglielmo non era loro fratello -, vissuti in piena dominazione normanna, piuttosto che i loro omonimi nipoti (?), messisi in luce sotto gli Svevi.

Circa la veridicità di una tale concessione, non dovrebbero sorgere eccessivi dubbi.

E' arduo pensare che scrittori siciliani abbiano potuto porre interesse alla piccola Villa di Crucoli, in un cantuccio della Calabria, se non dopo averne trovato menzione in un qualche documento.

La notizia, raccolta e tramandata, fu ripresa da molti altri studiosi venuti dopo.

Anche il Mango, nei suoi recenti volumi sulla nobiltà siciliana, parlando dei Parisi, conferma che essi possedettero la Baronia di Crucoli in Calabria<sup>13</sup>

Per quanto riguarda il ceppo cosentino dei Casato, il Mugerì, come accennato, lo fa discendere da Pagano, che non può essere altri che il primo conte di Avellino, dato che Pagano II, suo presunto nipote, non lasciò eredi.

Da Pagano I, della cui morte nulla si sa e che con tutti i suoi feudi aveva perduto anche Crucoli, sarebbero nati Gualtiero, Perretto e Parisio.

Quest'ultimo, tornato in auge sotto Federico II, stabilì sua dimora in Cosenza.

Buona parte di tali notizie sono ripetute e confermate dal Mugnos<sup>14</sup> mentre gli altri scrittori cosentini, quali il Sambiasi, il Castiglione - Morelli ed altri, nulla ci dicono di preciso in merito.

A conclusione delle vicende del nobile Casato, a noi pare che Parisio, nominato al pari del padre Governatore di Cosenza, sia stato anche signore di Cirò, allora detta Ispigrò.

Con tale titolo troviamo citato un Parisio che, come altri feudatari calabresi, nel 1239 ebbe in custodia dall'Imperatore Federico II uno dei tanti prigionieri lombardi<sup>15</sup>.

Crebbero le fortune dei Parisio con Raimondo, figlio di Parisio, anche lui Governatore della Città di Cosenza.

Nella lotta accesa tra Svevi ed Angioini, alcuni membri della numerosa e potente famiglia concessero i loro favori a Manfredi e Corradino, altri a Carlo I d'Angiò.

In conseguenza, mentre alcuni giacquero nella polvere, altri occuparono importanti cariche del nuovo Stato.

Dopo ulteriori splendori, il Casato cosentino si estinse. Citiamo ora alcune notizie spulciate in documenti, anche questi dei tempi svevi. Una prima, assai modesta, attesta, ove ce ne fosse il bisogno, l'esistenza della cittadella in quei tempi, e l'abbiamo tratta da una "imbreviatura *venditionis*" dell'anno 1238<sup>16</sup>

<sup>13</sup> MANGO ANTONINO DI CASALGERARDO, *In nobiliari di Sicilia*, Palermo, Rebes, 1915, voi. II, (nei Parisio).

<sup>14</sup> MUGNOS FILADELFO, *Teatro genologico delle famiglie illustri, nobili, feudatarie et antiche de' Regni di Sicilia Ultra e Citra*, Messina, Stamp. G. Mattei, 1670, vol. III, pag. 6 e ss.

<sup>15</sup> HULLARD-BREHOLLES, op. cit., vol. V, pag. 622.

<sup>16</sup> PRATESI ALESSANDRO, *Carte Latine di Abbazie Calabresi ecc*, Città del Vaticano, 1952, pag. 396.

In essa viene indicato come confinante di un podere di Cutro, oggetto della vendita, un "Nicola cruculliti" <sup>17</sup>. E siccome negli atti di vendita dei tempo abbiamo trovato firmati o crocesignati testimoni quali un "Andreas scandaliti" un "Petrus tabemiti", ed anche un "Belisarius severitanus", un "Leo melissiotus", un "Donatus gerentinus", è da darsi per certo che il "Nicola" di cui sopra, sebbene residente a Cutro, sia stato, per la sua origine, un "crucolese". L'altra notizia, probabile causa di una clamorosa cantonata, è dei 1258. Papa Alessandro IV (1254 - 1261), in quell'anno, dava mandato ai Vescovi di Strongoli e di Bisignano di far restituire all'Abate di Fonte Laureato il monastero già basiliano di S. Angelo di Militino, presso Campana, "*presentibus (!) dom. no Riccardo de Tarsia domino Cruculi et Campanae*" <sup>18</sup>.

Stando all'espressione latina, i signori che con la loro presenza ebbero il compito di garantire l'esecuzione dei mandato papale, dovettero essere almeno due, se non tre. Parrebbe invece che qualcuno, dando un'interpretazione tutta sua al latino, abbia ritenuto Riccardo di Tarsia, signore di Crucoli e di Campana....

Le nostre ricerche per trovare il bandolo della matassa, se non hanno fatto luce in pieno, presumono di dimostrare almeno la pluralità dei personaggi.

In quell'anno in cui il mandato pontificio pervenne ai suoi esecutori, lo svevo Manfredi aveva da poco iniziato la lotta per la sua successione al Regno di Sicilia.

Si sa che la vicenda finì con la battaglia di Benevento (1266), nella quale l'ambizioso e spericolato principe ci rimise la vita.

Segue, a breve distanza di tempo, la spedizione di Corradino che si concludeva, come tutti sappiamo.

Vinto a Tagliacozzo (1268), l'ultimo virgulto di Casa di Svevia veniva reciso, sulla Piazza del Mercato di Napoli, dalla spietata mannaia del Re angioino.

In conseguenza del tramonto della fortuna di quella Casa, tutti o quasi tutti i feudatari che ne avevano seguite le parti, perdettero i loro beni e, in molti casi, anche la vita. Col terremoto che ne seguì, è difficile stabilire come si sia svolto, in tanti piccoli feudi, il "cambio della guardia", dato che non si riesce a stabilire cosa sia avvenuto in feudi di maggiore importanza.

Resta assodato che, mentre solo pochi feudatari indigeni riuscirono a restare a galla, viceversa una folta schiera di cavalieri francesi si insediarono comodamente nelle nostre città e nei nostri paesi.

Il Riccardo di Tarsia del breve pontificio era senza dubbio del noto casato cosentino dei Tarsia; doveva essere personaggio di una certa levatura e, unitamente al signore del luogo, doveva essere in qualche modo legato alla faccenda.

<sup>17</sup> Il suffisso - iti (in greco -ites) indica provenienza da un luogo, come risulta dai cognomi comuni in Grecia: es. Megarites: oriundo di Megara (cfr. ROHLFS G., *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, Collez. Merid., 1933, pag. 236.

<sup>18</sup> BARAUT CIPRIANO (Padre), *Per la storia dei monasteri florensi*, in *Benedictina*, 1950, III-V, fasc. pag. 266, n° 38. - Il punto esclamativo vale per il "*presentibus*", al posto di "*praesentibus*", che, in una lettera della Curia Pontificia, sorprende; e poi, dopo quel "Riccardo de Tarsia", bisogna supporre una virgola, omissa. Il testo perciò deve così leggersi: "*praesentibus domino Riccardo de Tarsia, domino Cruculi et Campanae*."

Come vivente ai tempi di Manfredi, L'Andreotti attesta la presenza di un Riccardo di Tarsia, conte di Rossano<sup>19</sup>.

Anche il Turchi, nella genealogia dei Tarsia, da lui compilata, cita il suddetto signore, vissuto allora e con lo stesso titolo<sup>20</sup>.

Altri, compreso lo stesso Andreotti, inducono a ritenere che la Contea di Rossano, sia stata per lungo tempo in mano ad uno dei rami di detto Casato I.

Il De Lellis dovette essere della stessa opinione dato che, nel suo terzo volume a stampa sulle famiglie nobili del Re di Napoli, parla di un Andrea di Tarsia "de' Conti di Rossano" vivente nel 1382<sup>21</sup>.

Purtroppo, nonostante le varie citazioni, nei Registri Angioini finora pubblicati e, salvo eventuali sviste, nei moltissimi volumi manoscritti dei Regesti della stessa epoca, non abbiamo trovato uno solo dei Tarsia che si fregiasse del titolo di Conte di Rossano.

Abbiamo letto, invero, il nome di un Riccardo, e pare sia la persona da noi ricercata, che nell'anno fiscale 1278-1279 chiedeva al Re l'assenso al matrimonio da celebrarsi tra sua figlia Filippa ed il signor Berardo de Guasto<sup>22</sup>.

Mentre si è certi che egli era nobile e feudatario, poco si sa dei suoi feudi. Lo abbiamo trovato, in altro registro, quale possessore di alcuni beni feudali nella terra di Tarsia, a lui donata dal signore di detta Terra che era Federico di Tarsia, ritenuto suo fratello<sup>23</sup> ma non crediamo che a così poca cosa si riducesse tutto ciò che egli possedeva.

l'anno 1283, poi, fu, per il nostro uomo, ricco di avvenimenti lieti e spiacevoli. Dopo tanto tempo gli veniva infine concesso l'assenso sul noto matrimonio, ma in questo nuovo documento Riccardo è lo sposo e Filippa è detta **figlia di Berardo de Guasto!**

Il non raro quiproquò ha per noi **scarsa importanza, ma ci preme far notare che** entrambi gli interessati, il Tarsia e il de Guasto, sulla fede di testimoni di grande riguardo, sono detti "fedeli" al Re; poco dopo, nello stesso anno, in barba alla conclamata fedeltà, il signor Giovanni de Pivello, capitano della città di Ferace, riceve ordine di citare, perché proditorie, Ruggiero di Tarsia e Riccardo suo fratello naturale!<sup>24</sup>

Aggiungiamo per di più che essi, unitamente ad un tal Plutino, per la mancata difesa della piazzaforte, furono detti nella cronaca del tempo" i traditori di Gerace"!

<sup>19</sup> ANDREOTTI DAVIDE, *Storia dei Cosentini*, Napoli, Marchese, 1869, voi. i, pag. 476.

<sup>20</sup> TURCHI GABRIELE, *Storia di Belmonte*, Eredi Serafino, Cosenza, 1963, In coda al volume, "Genealogia dei Tarsia".

<sup>21</sup> DE LELLIS CARLO, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Parte III, in Napoli, per gli eredi Roncagliolo, 1671, pag. 152.

<sup>22</sup> ASN., *Registri Cancell. Ang.*, vol. XX, pag. 242, n. 61; CHIARITO MICHELANGELO, *Index familiarum*, Repertorio V, vol. 30, 1r 317, anno 1278-79.

<sup>23</sup> REGESTA CHARTARUM ITALIAE, *Gli atti perduti della Cancelleria Angioina transuntati da Carlo De Lellis*, Parte 1, 11 Regno di Carlo F vol. 1, Roma, 1939, pag. 556, n.510.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pag. 251, n. 260.

Il Gradilone, convinto assertore della ininterrotta demanialità di Rossano nel periodo normanno-svevo-angioino, trovatosi di fronte ad un "conte di Rossano" (Ruperto di Tarsia) che fa una donazione ad una certa chiesa della sua città, afferma, non sappiamo con quanta convinzione, che si sarebbe trattato di un semplice titolo onorifico! <sup>25</sup>

Riflettendo su quanto è venuto a nostra conoscenza, non ci può essere dubbio che un Riccardo di Tarsia sia vissuto nel periodo svevo-angioino ed è quasi certo che egli, ai tempi di Manfredi, sia stato conte di Rossano.

Riteniamo che appunto per questa sua qualità sia stato invitato a presenziare all'esecuzione del breve pontificio in Campana, la quale, allora, faceva parte della diocesi rossanese.

Dato il silenzio dei documenti a noi pervenuti, non sappiamo dire se, ai tempi di Carlo I d'Angiò, egli abbia conservato la contea.

Giunti a questo punto ci chiediamo chi sia stato l'altro signore, quello di Crucoli e di Campana. Fra Girolamo Sambiasi, storico delle famiglie nobili cosentine, il quale per molto tempo ha fatto testo sull'argomento, oltre a quel tal " Roperto Conte di Rossano", ci presenta un Odoardo de'Tarsi, cavaliere cosentino, vicerè di Calabria ai tempi di Carlo II d'Angiò, il quale sarebbe stato "*signore di Tarsia e di Corigliano, di Crucoli, della Cannà, della Nucara e di Bonifati, le quali terre tutte egli ereditò dai suoi antenati*". <sup>26</sup>

Di fronte ad una simile, categorica affermazione, data la fama dello assertore, avremmo potuto accettare la notizia senza perplessità, tuttavia, per una nostra inveterata abitudine, abbiamo creduto meglio costatare *de visu* quanto ci fosse di vero nell'attribuzione di tanti feudi.

E' notorio ed è strano come gli storici calabresi del passato non abbiano avuto alcuna familiarità coi Registri della Cancelleria Angioina e con tanti altri volumi che pur facevano stupenda mostra di sé negli scaffali del Grande Archivio di Stato di Napoli.

Non sappiamo spiegarci una tale negligenza che fece loro dire tante inesattezze! Consultando, prima di tutto, il Della Marra, il meno favoloso degli scrittori napoletani, e qualche altro genealogista di buona fama, leggiamo che un Boemondo di Tarsia diede il nome alla terra della quale fu fatto conte.

Verso il 1160, coinvolto nella congiura contro Meione di Bari, potente ministro del normanno Guglielmo I il Malo, gli sarebbero stati cavati gli occhi ed avrebbe finito i suoi giorni in un orrido carcere.

Un figlio o nipote omonimo, con migliore fortuna, visse sotto Guglielmo II il Buono.

<sup>25</sup> GRADILONE ALFREDO, *Storia di Rossano*, Ed. MIT, Cosenza, 1965, seconda edizione, pag - 262.

<sup>26</sup> SAMBIASI GIROLAMO (FRA), *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, per la Ved. di Lazzaro, 1631, pag. 195.

Da costui nacquero Paolino e Matteo, che troviamo baroni e feudatari ai tempi di Federico II di Svevia. Ciascuno di essi, nel 1239, ebbe in custodia un prigioniero lombardo<sup>27</sup>

Non sappiamo dire se il suddetto Matteo sia quello citato tanto da Padre Baraut che dal Pratesi.

Essendo signore di Regina e di Fuscaldo, egli, nel primo decennio del 1200, avrebbe fatto delle donazioni al monastero di Fonte Laureato e alla Chiesa Madre della Sambucina<sup>28</sup>

Tornando agli scrittori napoletani apprendiamo che, ai tempi di Carlo d'Angiò, vivevano un Paolino ed uno Iacopo, forse suo fratello, cavaliere gerosolimitano. Questo Paolino, da cui nacque il noto Federico, era, anche lui, signore di Tarsia, Canna e Nucara, mentre un defunto suo fratello, a nome Matteo, era stato signore di Fuscaldo.

A questo punto i "Regesti" della Cancelleria Angioina, che sostituiscono, come meglio non sarebbe stato possibile, i famosi "Regesti" distrutti barbaramente durante l'ultima guerra, ci forniscono molte notizie atte a chiarire le ulteriori vicende dei Tarsia. Federico di Tarsia, figlio di Paolino, fu uno dei baroni più in vista del Giustizierato di Valle di Crati e Terra Giordana<sup>29</sup>. Purtroppo moriva giovane nel 1283 ed i suoi figlioletti, Odoardo - quello di cui parla il Sambiasi - e Roberto, venivano affidati al baliato di Gualtiero de Malficta (Molfetta), Maestro Portolano e Procuratore di Calabria<sup>30</sup>.

Il primogenito, Odoardo, ereditò i feudi paterni di Tarsia, Canna e Nucara, ai quali, più tardi, si aggiunse quello di Terranova.

Nè il Della Marra nè i Registri Angioini, da noi scrupolosamente passati al vaglio, contrariamente all'asserzione dei Sambiasi e di quanti lo hanno seguito, parlano dei Tarsia quali signori di Crucoli nè tantomeno di Campana.

Se i documenti tacciono o mancano, la Toponomastica, umile ancella della Storia, vorrebbe fare sparire le zone d'ombra che essi non riescono a **lumeggiare**.

Passando in rassegna gli antichi toponimi di Crucoli, e si sa che ogni dominazione, per quanto breve, spesso lascia le sue tracce, ve ne sono almeno due che potrebbero avere a che vedere colla nobile Casata.

Nell'abitato vi era, e pare vi sia ancora, un rione chiamato "Scaccieri", "Scacchieri" e popolarmente "Scaccera".

<sup>27</sup> DELLA MARRA FERRANTE, DUCA DELLA GUARDIA, Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non comprese nei seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra, Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 164 1, pa. 4 10 e segg. in "Della fam. Di Tarsia"; HUILLARD-BREHOLLES, Op. cit., vol. V, pag. 622.

<sup>28</sup> BARAUT C., op. cit., pag. 260; PRATESI A., op. cit., pagg. 186 e 248.

<sup>29</sup> ASK, Registri della Cancelleria Angioina, voli.: Vili, 283; XII, 135; XII, 259; XVI, 135; XVI, 64; ecc.

<sup>30</sup> ASN., Registri della Cancelleria Angioina, vol. XXI, 40. - Secondo il Della Marra, nel 1283 i bambini sarebbero stati affidati al balio Angelo della Marra e, dopo, a Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico. E' da credere a provvedimenti successivi a quello indicato nel testo.

Poichè è difficile spiegare l'origine di un tale nome, un particolare araldico pare voglia additarci lo stemma dei Tarsia: lo scudo di quella famiglia era "scaccato" o "a scacchiera", come dicevasi di uno scudo coperto di scacchi o quadretti di smalti.

Un secondo toponimo, più impegnativo, costituisce una prova indubbia della presenza, diretta o indiretta, dei Tarsia a Crucoli.

Nella "Tabula seu Repertorium" crucelese del 1561, di cui ci occuperemo fra non molto, vengono descritte le "strade maestre" che, partendo dalla nostra cittadina, portavano ai paesi vicini. Una di esse permetteva di raggiungere Cariati e naturalmente prima di arrivarci era obbligata ad attraversare il Fiumenicà.

Poco prima di pervenire alla fiumara, si insinuava in un "varco" che era detto "di Ruggiero di Tarsia": era una specie di passaggio obbligato, più volte citato. Se il primo toponimo ci può lasciare titubanti, questo, così netto e preciso, ci fa il nome di un antico cavaliere al servizio degli Agiointi e lo abbiamo già ricordato quale mancato difensore della piazzaforte di Gerace.

Non conosciamo i feudi che possedeva e che gli furono certamente sequestrati; dopo del 1283, anno in cui si rese "proditore", lo perdiamo di vista.

Il Turchi lo dice "Signore di Tarsia e Giustiziere di Val di Crati", ma, ripetiamo, di ciò non sappiamo nulla, come non ci risulta che egli sia stato feudatario di Crucoli. Non ci risulta, ma non possiamo del tutto escludere che, per essere stato "milite e fedele" di re Carlo d'Angiò, abbia trovato modo, sia pure per qualche anno soltanto, d'inserirsi tra i feudatari della nostra cittadina. In quei tempi incerti, per il giuoco politico che spingeva i vari signori a sembrare delle banderuole, i feudi si perdevano e si guadagnavano con facilità incredibile.

Certo, il fare di Crucoli un feudo dei Tarsia basandosi su due semplici toponimi, è cosa ardua.

Noi, soprattutto per tacitare i tanti sostenitori di tale possesso, ma sempre in attesa di poter conoscere quelle prove che li rendono tanto sicuri, ci limitiamo a pensare ad una probabile assegnazione provvisoria che abbia trovato modo di lasciare le sue tracce nella toponomastica crucelese.

Usciamo ora un po' fuori dalla cerchia dei Tarsia.

Escludiamo a priori le assegnazioni fasulle di Crucoli alle famiglie Scaglione ed Amarelli<sup>31</sup>, poichè non troviamo la benchè minima pezza d'appoggio.

Per conto nostro le riteniamo fatte con lo scopo di solleticare la vanità di persone amiche, magari accettando, come autentici, diplomi asserenti concessioni mai avvenute....

Mettendo piede sul sodo, in un regesto angioino, confermato da diverse fonti e perciò sicurissimo, troviamo menzione di un Giovanni Gentile che, nel denunciare

<sup>31</sup> CASTIGLIONE - MORELLI A., *De Patricia Cosentina Nobilitate, 1713*, pag. 55. DE ROSIS LUCA, *Storia di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, Tip. Mosca, 1838, pag. 319. - A proposito della famiglia Amarelli che, a suo dire, sarebbe stata feudataria di Crucoli, possiamo soltanto dare per certo che molti nobili rossanesi ebbero un po' dovunque dei modesti feudi rustici; in quanto a feudi veri e propri, nulla abbiamo trovato nei registri angioini.

nell'anno 1278-1279 la morte del padre Rainaldo, *chiede di ricevere l'assicurazione di vassallaggio degli uomini del castro di "Cuculo" del Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana e del casale di Demassimari del Giustizierato di Calabria.*

Il Sovrano faceva dare l'assicurazione richiesta da Bari, in data 19 Ottobre 1278<sup>32</sup>. Non vi è dubbio alcuno che questa "Cuculo", che unitamente al casale di Demassimari ritroveremo in seguito in mano ai Gentile, Signori di Crucoli, sia la nostra cittadina.

Anni prima, nel 1275, il succitato Rainaldo, padre di Giovanni, assieme a diversi altri feudatari, era stato dichiarato contumace per la mancata prestazione del servizio militare.

In conseguenza di ciò era stata inviata dalla Curia una provvisione per l'inchiesta sul valore dei beni feudali degli inadempienti.

Era stato deciso che, nel caso i beni posseduti avessero avuto il valore di venti once corrispondenti al valore di un antico feudo "unius militis e di un servizio di tre mesi", il beneficiario avrebbe dovuto pagare la somma di dodici once e mezza; se il valore fosse stato superiore, il versamento si sarebbe dovuto accettare pro rata<sup>33</sup>.

Si era trattato, e buon per essi, di una semplice multa che aveva loro permesso di conservare il possesso dei rispettivi feudi.

Rainaldo fu signore di Crucoli fino al suo decesso che avvenne, come accennato, nel 1278.

Quanto sopra detto e la situazione feudale dei nostri paesi verificatasi con l'avvento della dominazione angioina, ci lascia supporre che il "Signore di Crucoli" del breve pontificio sia stato appunto detto Rainaldo, intrufolatosi in Calabria al tempo degli Svevi unitamente a diversi altri membri dei suo vasto Casato.

Nel 1269, anno in cui avvenne la grande distribuzione dei feudi, troviamo i nostri paesi o in 1 regio demanio o in mano a feudatari stranieri<sup>34</sup>; solo Cariati con i suoi casali di Terravecchia e Motta Scala, con le terre di San Maurello, Casabona,

<sup>32</sup> ASN, *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XX, **241**; **BIBL. BRANCACCIANA** presso BNN, ms IV, B, 15, F° 321: "*Genitilis Familia*"; CHIARITO M., "*Index fam.*", cit., Repert. IU, voi. 30. C 316t e F° 317r.

<sup>33</sup> ASN, *Registri della Cancelleria Angioina*, voi. VI, 148; *Ibidem*, voi. XIII, 279/80181: "Rajnaldus Gentiles tenet in tenimento Nicotere, videliset in Casale Demassimari, bona pheudalia ontia unc. IV, tar.V - anno 1275-76-"

<sup>34</sup> Feudatari angioini stranieri nel 1269: Girardo de Albi ebbe prima Umbriatico e Tigano, poi in excambium Psigrò (Cirò); Giovanni Pluvier de Croisilles, prima Cerenzia, poi in excambium Melissa; Teodoro de Ganz, Crepacore, presso Crotone, e tenimento Foce; Giovanni de Notolio, Torlocio, Scandale, S. Leone e Labonia, tutti nei pressi di Crotone; Giordano de Insula, San Mauro.

Feudatari indigeni: Matteo de Cariato, Cariati coi suo vasto retroterra; Monastero di S. Maria Nova, di Caccuri, Casale di Cotronei e tenimento Cocciolo.

Negli anni successivi: Biviano de Clarenzia, Campana; Errico de Cunillo o de Cimi, Strongoli; Elia de Tuella, Pietrapaola e Caloveto; Roberto de Firmitate o de la Fertè, San Pietro de Camastro (Rocca di Neto); ecc. ecc.

Crotone, S. Severina, Policastro o qualche altra cittadina rimasero, nei primi tempi, nel regio demanio.

Francavilla (tra Campana e Mandatoriccio), Verzino, Calopezzi e con i feudi rustici di Cerenzia e Caccuri (forse il Verdò) e di Rossano (forse S. Giovanni in Foresta) rimasero nel dominio di Matteo de Cariato, poichè questo feudatario indigeno fu l'unico nelle nostre parti, ed uno dei pochi in tutta la Calabria, a rimanere fedele agli Angioini dopo la generale alzata di scudi verificatasi alla venuta di Corradino.

Di Crucoli, solo fra tutti i feudi vicini, non è fatto verbo e ciò induce a credere che il suo signore, Rainaldo Gentile, per nulla contagiato dall'esempio dei suoi parenti schierati tutti a favore degli Svevi, pur non plaudendo al re Angioino, se ne sia stato appartato nell'attesa di poter riprendere una sicura navigazione.

Questa sua prudenza, nonostante lo sterminio dei Gentile decretato da Carlo d'Angiò, gli sarà valsa la regia commiserazione.

Ignoriamo se Rainaldo Gentile sia stato anche feudatario di Campana che, nel 1270 o nell'anno successivo, veniva concessa dal Sovrano in feudo vitalizio ad un suo milite, Bíviano de Clarenzia.

Arrivati a questo punto chiediamo venia al nostro paziente lettore della lunga digressione, alla quale non abbiamo saputo rinunciare.

Dopo avere accennato ad alcuni signori normanni e svevi di Crucoli, salvatisi dall'oblio per una fortunata eccezione, ci accingiamo ora a presentare un elenco di feudatari che, nei tempi successivi, ne ebbero il dominio.

E' probabile che qualche nome manchi per la perdita dei documenti o perchè sfuggito alle nostre ricerche.

Purtroppo non basta entrare in un Archivio di Stato per trovare con facilità quanto si desidera!

Bisogna fare i conti con i tanti fattori che, attraverso i secoli, li hanno sconvolti e depauperati....

Per il periodo angioino avremmo potuto avere nell'Archivio di Stato di Napoli una documentazione completa, se non si fosse dovuta deprecare l'ulteriore barbara distruzione operata dai tedeschi durante l'ultima guerra!

Fra il vasto e preziosissimo materiale dato alle fiamme sono da rimpiangere appunto i famosi "Registri Angioini", oltre 300, che ne costituivano l'orgoglio.

Funzionari ed impiegati, nel tentativo di sopperire a sì grave danno, con lavoro assiduo e pieno di difficoltà, ne hanno incominciata da tempo la ricostruzione, ed oggi si dispone già di ventuno volumi a stampa che trattano i primi anni del governo di Carlo d'Angiò.

E' un lavoro che richiederà decenni.

Nella lunga attesa, molte notizie, per fortuna, si possono ricavare dai numerosi "Regesti" manoscritti che, dei "Registri Angioini", furono fatti da gente presaga di quanto doveva accadere!

Non mancano infine gli studiosi, italiani, specie napoletani, e stranieri, che in ogni tempo e senza parsimonia attinsero alle fonti scomparse.

Ciò premesso riprendiamo il nostro arduo cammino.

Carlo I d'Angiò, essendo riuscito ad insediarsi sul Trono del Regno di Napoli,

dovendo remunerare i fedeli cavalieri che lo avevano seguito nella rischiosa impresa, cominciò ad assegnare loro in feudo città e paesi che erano stati confiscati ai seguaci di Manfredi e ai "proditori" che subito dopo avevano parteggiato per Corradino.

E' superfluo aggiungere che tutti i feudatari che a partire dal 1269 ci furono elargiti, stranieri ed indigeni, posero il loro massimo impegno nel desolare la nostra povera regione.

Eccoci ora alla presentazione dei "Signori" di Crucoli.